

XIX DOMENICA T.O. (B)

1 Re 19,4-8 *“Con la forza di quel cibo camminò fino al monte di Dio”*
Sal 33/34 *“Gustate e vedete com'è buono il Signore”*
Ef 4,30-5,2 *“Camminate nella carità come Cristo”*
Gv 6,41-51 *“Io sono il pane vivo, disceso dal cielo”*

Il tema del mistero eucaristico sotto l'aspetto della sollecitudine di Dio verso le necessità più essenziali dell'uomo, continua anche nella liturgia della Parola odierna. La prima lettura descrive il pellegrinaggio di Elia verso il monte di Dio, durato quaranta giorni e quaranta notti, e sostenuto da un cibo apparso all'improvviso accanto a lui; il brano evangelico è la continuazione del discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò – che la liturgia continuerà a proporci fino alla XXI Domenica – sul dono di Se stesso come vero cibo e vera bevanda. La seconda lettura è costituita da un brano esortativo della lettera agli Efesini, in cui i cristiani vengono invitati a non rattristare lo Spirito di Dio. Il racconto del cammino di Elia nel deserto, posto accanto al discorso di Gesù sull'Eucaristia, acquista il sapore di una ulteriore prefigurazione eucaristica veterotestamentaria, oltre a quella della manna di Esodo 16. Considerato da solo, il testo di 1 Re 19 non svelerebbe questo spessore. Se dunque si rilegge la prima lettura assumendo la chiave suggerita dal discorso tenuto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, se ne possono dedurre nuovi sensi. Non si tratta solo di un aiuto miracoloso che Dio offre al suo profeta, stremato nella fuga per sottrarsi alla persecuzione della regina Gezabele. In realtà c'è molto di più. La stanchezza di Elia non è solo fisica; è la stanchezza di chi sente di avere consumato, nel combattimento in favore della verità, tutte le proprie energie vitali e tutte le proprie motivazioni interiori. Infatti, dopo avere dimostrato, con strepitoso successo, sul monte Carmelo la falsità dei profeti di Baal, Elia si ritrova improvvisamente solo e perseguitato dalla corona. Per questo viene afferrato dal desiderio di morire, pensando che la sua missione profetica sia ormai finita. La focaccia e l'acqua che compaiono accanto a lui, dopo che l'angelo del Signore l'ebbe toccato, hanno solo l'aspetto di un cibo terrestre, mentre la loro provenienza è misteriosa e ignota al profeta stesso. Con la forza di quel cibo il profeta camminò fino al monte di Dio, che raggiunse dopo quaranta giorni e quaranta notti. Anche questa determinazione cronologica ha il suo peso, riportando il lettore alla memoria del cammino di Israele nel deserto e, più in generale, al tempo di prova che l'uomo sulla terra deve attraversare, simboleggiato appunto dal numero quaranta. Il cibo ricevuto miracolosamente da Elia è insomma il cibo che sostiene la persona durante il suo pellegrinaggio terreno, difficile e gravido di rischi. Da questo punto di vista è già una figura biblica del mistero dell'Eucaristia. La frase di Gesù, posta in apertura del brano evangelico odierno, sembra un commento attualizzante al pane misterioso che permette a Elia di superare la sua crisi di identità: “Io sono il pane disceso dal cielo” (v. 41). Indubbiamente Gesù sta parlando della manna, negandole un valore di nutrimento spirituale, ma

l'accostamento all'episodio che ha Elia per protagonista ci spinge a un ampliamento dell'orizzonte: l'unico vero pane disceso dal cielo è Cristo, mentre tutte le narrazioni bibliche veterotestamentarie di nutrimento miracoloso sono da considerarsi nient'altro che ombre e figure di Lui, unico cibo capace di dare la vita definitiva. La seconda lettura è di carattere esortativo. I cristiani vengono invitati dall'Apostolo a mantenere uno stile di vita sobrio, senza asprezza o ira o maldicenza (cfr. v. 31). Lo Spirito Santo viene infatti rattristato dai comportamenti selvatici, propri dell'uomo vecchio. Assumere uno stile di vita improntato da benevolenza e misericordia è un atto di imitazione di Dio che appunto agisce così verso tutte le creature.

Nella prima lettura odierna, il profeta Elia è descritto in un momento particolare del suo ministero: la sua fuga nel deserto a causa della persecuzione scatenata contro di lui dalla regina Gezabele; al termine della sua corsa, egli giunge al monte Oreb. Tale monte figura anche nel libro dell'Esodo (cfr. 3,1) – lì viene denominato Sinai, secondo una tradizione diversa – ed è il luogo dove Mosè incontra Dio e viene investito del suo carisma profetico. La parola "Oreb" può quindi prestarsi bene a fungere da simbolo rappresentativo del luogo dell'appuntamento con Dio, il luogo dove Dio ci attende per rivelarci delle verità fondamentali per la nostra vita. Seguiamo però con ordine la sequenza dei versetti chiave.

Al v. 4 si può notare come erroneamente il profeta giudichi il proprio ministero giunto all'ultima fase: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Le parole del profeta sono cariche di amarezza e di scoraggiamento, a motivo della grande diffusione dell'idolatria in Israele, sostenuta e favorita dal potere regio; per di più, il fatto di avere smascherato pubblicamente la falsità dei profeti di Baal, gli ha attirato l'inimicizia della regina Gezabele, che ha giurato solennemente di farlo uccidere (cfr. 19,1-2). Elia sperimenta insomma uno di quei momenti in cui ogni iniziativa buona sembra inutile e destinata a frantumarsi sotto l'urto del male; egli si chiede quindi perché ancora continuare e preferisce morire per mano di Dio piuttosto che per quella di un sicario di Gezabele: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita".

Il Signore soccorre immediatamente il suo profeta perseguitato e momentaneamente vinto da un sentimento profondamente umano di scoraggiamento, che Dio non condanna. Gli dimostra che solo Lui conosce e decide le fasi e la durata del ministero dei suoi servi: "Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino" (v. 7). Al discepolo non compete pronunciare giudizi sulle tappe del proprio cammino, ma solo accogliere il tempismo previsto da Dio, conoscendolo quel tanto che basta per aderirvi pienamente. Elia si comporta, verso le fasi del proprio ministero, come se fosse lui a doverle determinare, decretando, infatti, che quella doveva essere l'ultima. Il Signore gli svela che non è così, ma con divina delicatezza e senza alcuna ombra

di colpevolizzazione. Il lettore può comprendere facilmente, riflettendo sulla vicenda narrata, cosa abbia portato Elia a questa disposizione d'animo negativa: il suo errore è stato l'applicazione del metro umano al proprio ministero: avendo sconfitto e umiliato i sacerdoti di Baal (cfr. 1 Re 18,20-40), egli fugge nel deserto, perseguitato dalla regina Gezabele, ritenendo che questa persecuzione abbia posto fine al suo ministero profetico. Ma nessuno può sapere veramente quando il proprio servizio a Dio e all'uomo sia finito: *l'unica sapienza consiste quindi nella consegna fiduciosa a Dio della propria debolezza e dei limiti umani che ci portiamo dietro, accettati senza scoraggiamenti né ripiegamenti*. Aldilà della nostra realtà di creature deboli, il Signore ci corrobora con il suo cibo e ci sostiene, finché è deciso in cielo che la nostra missione deve continuare.

I due verbi utilizzati dall'angelo che fa da mediatore tra Dio e il profeta, contengono un messaggio di grande spessore: "Alzati, mangia!" (v. 5). Con questo duplice invito l'angelo intende dire che il cibo celeste non può essere mangiato stando seduti. La posizione di chi sta seduto esprime, infatti, un atteggiamento di riposo e di passività, in nessun modo compatibile con i doni elargiti da Dio, orientati per definizione a favorire i dinamismi della vita. Tutti i doni del Signore hanno bisogno insomma di calarsi in un processo ininterrotto di crescita e di perfezionamento, favorito dalla nostra buona volontà. Allora il cibo celeste, che nel tempo della Chiesa è rappresentato dall'Eucaristia, acquista tutta la sua forza di santificazione e di trasformazione della persona.

Proseguendo nella lettura del testo, rimaniamo colpiti dall'apparenza terrestre di un cibo che in realtà è sovranaturale: "Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua" (v. 6). Vale a dire che il cibo celeste non si riconosce per il suo aspetto; anzi, a guardarlo, non differisce dal cibo normale che sostiene le energie fisiche nella vita quotidiana. È ancora più forte qui l'analogia con la celebrazione eucaristica, nella quale il Signore nutre il suo popolo attraverso un cibo apparentemente ordinario: il pane azzimo e la Parola divina, pronunciata nella debolezza del linguaggio umano.

Alla fine del v. 6, Elia compie un secondo errore: dopo avere mangiato stando in piedi, come l'angelo gli aveva opportunamente indicato: "di nuovo si coricò". Alla base dell'accoglienza del cibo celeste, si colloca insomma una scelta personale di stile, portata avanti nel tempo, ovvero la decisione di una radicale purificazione del cuore da ogni ombra e da ogni sentimento negativo. Infatti, non basta nutrirsi dell'Eucaristia per ottenere il nutrimento sufficiente al cammino di fede, se la nostra esperienza cristiana non compie scelte precise, conformi agli orientamenti del vangelo.

L'angelo torna quindi a chiamare il profeta: "Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino" (v. 7). Elia mangia e, con la forza datagli dal cibo celeste, comincia un cammino verso una meta ben precisa: l'incontro personale con il Dio di Israele: "Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb" (v. 8). Il numero quaranta nella Bibbia indica simbolicamente la durata totale del tempo della prova, sapientemente orchestrato da Dio e mai superiore alle nostre forze reali. Il numero quaranta è insomma il simbolo del tempo della lotta, tempo coincidente con la durata stessa del ministero. Alla fine di esso, si prospetta un particolare incontro con Dio. A questo punto, Elia comprende la verità più importante, tra quelle che questo viaggio nel deserto gli ha svelato; comprende che *tutto ciò che si realizza in questo mondo, anche la cosa più santa, ha solo un valore di attraversamento, ma non rappresenta mai una meta nella quale fermarsi*. Alla fine del suo ministero profetico, lo aspetta, infatti, qualcosa di incommensurabilmente più grande: *l'incontro personale col Dio vivente*. Verso questo incontro devono dunque convergere tutte le sue energie e tutta la sua attenzione, sperimentando così una singolare libertà: non i miracoli compiuti in favore dei sofferenti, né la vittoria sui profeti di Baal, né l'unzione dei re e dei profeti devono rappresentare per Elia in alcun modo una meta; tutto questo è invece solo uno spazio di attraversamento, destinato a rimanere dietro le spalle del servo di Dio in cammino: la meta invece è personalmente Dio.

Nella seconda lettura, tratta dalla lettera agli Efesini, l'Apostolo Paolo si esprime utilizzando lo stile esortativo, elemento che caratterizza la seconda parte di questa lettera, e più in generale dell'epistolario paolino.

Il primo versetto chiave ci riporta al tema dell'*imitazione di Dio*, cioè della vita cristiana intesa come replica visibile, nel piccolo mondo umano, dell'agire di Dio verso le creature: "Fratelli [...] Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo" (v. 32). In questo versetto chiave, di inequivocabile chiarezza, l'Apostolo non presenta un'etica, ma una teologia. L'etica cristiana di fatto non è mai una semplice lista di cose buone da fare: i valori della vita pratica non sono realtà autonome, essi sono soltanto dei riflessi della luce di Dio proiettata sul mondo. Il comportamento del cristiano non corrisponde pertanto alle esigenze di un codice di buone maniere, ma alla necessità dell'imitazione di Dio, perché i figli non possono differire da chi li genera: "Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi" (5,1). La ragione profonda per la quale i cristiani si accolgono gli uni gli altri con benevolenza, e si perdonano reciprocamente nei loro errori, consiste nel fatto che *Dio, in Cristo, ci ha accolti e ci ha perdonati*. Nessuno di noi, dopo essere stato accolto e perdonato ripetutamente dal

Padre in Gesù Cristo, può permettersi atteggiamenti come la chiusura, il rifiuto, il disprezzo, il giudizio nei confronti degli altri. In tal modo, infatti, sarebbe come pretendere per sé ciò che non si è disposti a cedere agli altri. Chi ha ricevuto il perdono, non può a sua volta rifiutarlo, perché così sarebbe tradito il modello divino, dato a noi come punto di riferimento per il comportamento quotidiano: “perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo” (v. 32).

Soprattutto l’espressione successiva descrive in modo diretto la logica imitativa, che sta alla base dell’etica cristiana: “Fatevi dunque imitatori di Dio” (5,1): la vita cristiana è quindi una replica visibile, nella dimensione terrestre, di quello che Dio ha rivelato di se stesso, del suo modo di essere, del suo modo di entrare in relazione con le creature umane. La ragione dell’essere imitatori di Dio è fatta risalire dall’Apostolo al dono della figliolanza: i figli non possono essere diversi dal loro padre, e in qualche maniera gli devono assomigliare, per non correre il rischio di svelarsi come dei figli degeneri; a livello umano, tuttavia, può avvenire che un genitore possa avere dei figli diversi da lui, ma nella generazione spirituale, non possiamo essere diversi dal modello divino che ci ha generati alla grazia. Infatti noi, dopo essere nati nella carne, rinasciamo per acqua e Spirito, in una seconda nascita che ci rende figli di Dio. Ai cristiani non si chiede di essere buoni, ma di essere santi. E si potrebbe dire che la santità consiste proprio nella perfetta aderenza al modello divino, e non nella somma di un dato insieme di gesti buoni; essere imitatori di Dio è insomma un modo di esprimere la realtà della santità cristiana e al tempo stesso della figliolanza battesimale: “Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi”. Per esprimere meglio il suo significato, questa frase si potrebbe riformulare così: “fatevi dunque imitatori di Dio, per il fatto di essere figli carissimi”; poiché siete figli, allora dovete replicare l’immagine del Padre. Infatti, Cristo, nella sua natura umana, non ha fatto altro che rendere visibile l’immagine del Padre. La santità dell’uomo Gesù Cristo consiste nella rivelazione perfetta di ciò che il Padre è nella natura divina. La rivelazione del Padre nei tratti umani e visibili del Cristo storico, costituisce perciò il modello assoluto e imprescindibile della santità cristiana; essa è tanto più autentica quanto più è fedele imitatrice della divina perfezione. Emerge, a questo punto, sullo sfondo, l’esortazione evangelica di Cristo: “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48). Lui stesso rivela i tratti del Padre in modo estremamente fedele. L’aderenza dell’immagine umana di Cristo all’immagine divina del Padre, è il cuore dell’atto rivelativo. L’aderenza dell’immagine umana all’immagine di Cristo è, a sua volta, il cuore della santità cristiana.

Accanto alla logica dell’imitazione, l’Apostolo aggiunge anche il tema dell’offerta di se stessi come sacrificio di soave odore (cfr. 5,2). La vita quotidiana del cristiano è dunque una liturgia; più

precisamente è una celebrazione eucaristica. Cristo non si è limitato a rendere visibile il Padre nei propri tratti umani, ma ha fatto di se stesso, della propria vita e del suo Corpo, un'offerta eucaristica, un sacrificio radicato nella carità. È chiaro che soltanto la carità può trasformare la vita quotidiana in una ininterrotta celebrazione eucaristica, quel culto spirituale che l'Apostolo chiede ai cristiani di Roma nella lettera ai romani al capitolo 12: ciascun cristiano, in forza della carità teologale, diventa una piccola ostia, che quotidianamente si fa pane spezzato per gli altri, e perciò la vita quotidiana si muta in una liturgia. Cristo ha compiuto entrambe le cose: ha rivelato il Padre, perché lo ha reso visibile nella sua umanità, e ha reso se stesso un sacrificio di soave odore, che ha attirato sull'umanità l'infinita misericordia e ogni benedizione del Padre. Ogni cristiano è perciò invitato a imitare Cristo in entrambi i versanti: *replicare nella propria umanità l'immagine di Dio e trasformare la vita quotidiana in una celebrazione eucaristica*. Entrambe le cose sono determinate dalla carità. Ancora una volta, la virtù teologale della carità si presenta come l'anima di tutte le virtù evangeliche e di ogni esperienza cristiana interiore ed esteriore. La carità è la spina dorsale che dà vigore al cristianesimo, e fa crescere la santità del popolo cristiano in tutti i suoi aspetti.

I versetti 30-31 hanno un carattere squisitamente esortativo, indicando alla comunità destinataria alcuni degli atteggiamenti specifici della vita cristiana che traducono concretamente quel farsi "imitatori di Dio" in cui consiste la santità. Si tratta soprattutto di non rattristare lo Spirito ricevuto nei sacramenti dell'iniziazione (cfr. v. 30). Questa allusione dimostra chiaramente il carattere personale dello Spirito che, come un ospite, dimora nel cuore dei credenti; *può quindi subire il contraccolpo delle azioni e dei sentimenti di ciascun battezzato*. Il rispetto della presenza dello Spirito in noi, presuppone allora un processo di purificazione interiore ed esteriore. Lo Spirito è infatti ordinariamente rattristato dagli atteggiamenti descritti al v. 31: asprezza, sdegno, ira, maldicenza, clamore grossolano, che devono sparire dal modo di essere dei credenti.

Passiamo ora ad analizzare la pericope evangelica. La pretesa di Gesù di essere Lui stesso il pane che discende dal cielo, contrasta con la sua natura umana, con la sua origine da Nazaret, con il fatto di avere una madre e un padre (cfr. vv. 41-42). L'umanità di Gesù è insomma la pietra di scandalo che impedisce ai Giudei di accoglierlo come Figlio di Dio, anzi sarà proprio questo il capo di accusa che lo porterà davanti al tribunale del Sinedrio. Ma per i suoi discepoli, d'ora in poi, Dio dovrà essere cercato nell'umanità di Gesù.

Gesù non entra in polemica circa la sua origine divina: "Non mormorate tra voi" (v. 43). Dal suo punto di vista è del tutto inutile il dialogo, quando gli animi non sono aperti alla ricerca della verità, ma si trovano in diverse maniere vincolati ai loro pregiudizi. Essi non discutono, ma mormorano; vale a dire: il loro parlare non esprime il confronto leale, bensì la non accettazione aprioristica dell'insegnamento di Gesù e del dono che il Padre ha fatto in Lui a tutta l'umanità. Il

dono di Dio si scontra in sostanza coi loro pregiudizi teologici, che sono la vera prigione del loro spirito. Il risultato è che essi resistono all'attrazione del Padre che vorrebbe condurli fino al Figlio: "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre" (v. 44). Ma ciò significa pure che il rifiuto di andare verso il Figlio altro non è che il risultato della resistenza all'attrazione del Padre. Sarà certamente questo il senso del peccato contro lo Spirito indicato con parole diverse dai sinottici (cfr. Mt 12,31). Il Padre esercita nel cuore umano una continua attrazione verso il Figlio, ed è lo Spirito che produce un tale innamoramento. Chi vi resiste, pecca perciò contro lo Spirito. Il fascino che l'animo umano avverte per la ricerca della verità è appunto l'attrazione del Padre verso il Figlio, realizzata dallo Spirito. Ma occorre smantellare ogni verità personale preconstituita e ogni pregiudizio. Dall'adesione libera a Cristo deriva la vita definitiva: "io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (v. 44b).

Gesù cita inoltre il testo profetico di Is 54,13, ma in una forma leggermente variata: "E tutti saranno istruiti da Dio" (v. 45). Il testo originale dice invece: "Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore". In questa prospettiva isaiana il discepolato è accessibile solo ai figli di Israele, mentre Gesù universalizza la chiamata al discepolato eliminando dal testo di Isaia "i tuoi figli", che ne avrebbe ristretto il significato. La chiamata al discepolato viene sintetizzata da Gesù nel v. 45: "Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me". In altre parole, l'attrazione interiore compiuta dal Padre nello Spirito costituisce la base del riconoscimento del Cristo Maestro. Il discepolato si rivela così come un'opera trinitaria; essere discepoli equivale a essere inseriti nella comunione trinitaria, perché non si può riconoscere il Cristo Maestro se non in seguito a un'azione divina compiuta nel nostro cuore dal Padre e dallo Spirito. Tale chiamata al discepolato è universale. Nessun uomo, e a maggior ragione nessun battezzato, è estraneo a questa interiore attrazione. Tutti sono attirati al Figlio, anche se non tutti si lasciano attirare. Chi si lascia attirare, non vive solo una relazione personale col Cristo Maestro, ma vive la vita trinitaria, vive l'amore sostanziale dello Spirito; senza questo amore non esiste alcun discepolato cristiano, ma solo quello mosaico. Il discepolato cristiano, che si realizza concretamente aderendo al modello umano del Cristo storico, riceve *dal Padre* la possibilità di capire in profondità la verità di Cristo insieme al mistero della sua personalità. Del resto, è la medesima esperienza fatta dall'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli" (Mt 16,17). Il discepolato nei confronti del Padre è dunque anteriore a quello vissuto nei confronti del Figlio. Dall'altro lato, il Padre può attirare gli uomini al Figlio in quanto il Figlio ha rimosso l'ostacolo del peccato che prima lo impediva. Per questo, Gesù stesso precisa: "Non

perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre” (v. 46). L’unico che ha accesso diretto alla conoscenza del Padre è il Figlio e solo mediante Lui gli uomini possono essere chiamati dal Padre al discepolato cristiano.

L’ultima tematica riguarda la contrapposizione radicale e definitiva che Gesù stabilisce con la manna dell’antico esodo: non esiste altro pane all’infuori di Lui, non vi è altro nutrimento valido per l’uomo. Per quanto poteva essere prodigioso il dono della manna, rimane il fatto che essa non poteva nutrire in vista della santità e della vita eterna. La prova è che quel cibo non introdusse il popolo nella terra promessa. Questa nuova manna, invece, introduce i discepoli nella vera promessa divina, la creazione nuova che Cristo inaugurerà nella effusione dello Spirito dalla croce. Inoltre, l’espressione usata dal Cristo indica un dono ininterrotto: “questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia” (v. 50). Si tratta dunque di un pane *che discende*, non di un pane semplicemente *disceso*. Dal momento dell’Incarnazione in poi, il pane di vita è *continuamente* donato all’uomo, senza restrizioni né limiti. A ciascun essere umano, Cristo è consegnato dal Padre come un dono totale. Nessuno può dire di essere stato amato di meno. Il dono dell’eucaristia, cioè la presenza personale di Cristo, è dato a ciascuno allo stesso modo e con la medesima pienezza, alla Vergine Maria come al più piccolo nel regno dei cieli. La differenza è semmai che Lei si è aperta in una accoglienza maggiore del dono di Dio e si è lasciata amare senza porre limiti a quel che Dio voleva fare di Lei.

L’espressione “il pane che io darò è la mia carne” (v. 51) segna un passaggio dal simbolo della manna a quello dell’agnello pasquale. Entrambe le cose, prefigurate dall’esodo, si compiono in Lui simultaneamente. La manna del deserto e la consumazione dell’agnello pasquale costituiscono i due riflessi del dono dell’Eucaristia: la nuova manna non è pane, bensì la sua carne umana, dalla quale si comunica la forza vitale dello Spirito. La sua carne dà la vita al mondo, ossia dà lo Spirito. Quanto era già stato anticipato nel contesto della cacciata dei venditori dal Tempio, qui viene riaffermato implicitamente: d’ora in poi il Corpo umano di Gesù è l’unico luogo dove diventa possibile un incontro vivo e personale con Dio. Ma non è solo un luogo; è soprattutto un dono personale, è un invito alla comunione più profonda sul modello delle divine Persone: esse non vivono l’una accanto all’altra, per quanto si possano immaginare vicine; esse vivono, come si vede chiaramente da molti enunciati del Gesù giovanneo, l’una nell’altra: “io sono nel Padre e il Padre è in me” (Gv 14,10). Il loro dono reciproco consiste nell’eterna compresenza dell’una nell’altra. Sarà questa la modalità dell’incontro personale a cui Cristo invita i suoi discepoli: non a essere vicini a Lui, ma a essere in Lui e Lui in noi. Il dono eucaristico del suo Corpo rende possibile, per ciascuno dei suoi discepoli, l’esperienza di una intimità divina, dove l’incontro personale con Cristo non si realizza all’esterno, ma si realizza in un

modo analogo a quello dell'eterna comunione del Figlio col Padre. Infatti, dal punto di vista di Dio la comunione non consiste nell'*essere con* ma nell'*essere in*. Si può infatti essere vicini eppure lontanissimi. La comunione divina, invece, non conosce lontananze, e si può essere anche lontani rimanendo l'uno nell'altro. Il Cristo storico rimane nel Padre e il Padre in Lui anche durante la sua vita terrena, pur apparentemente lontano dalla sua condizione naturale di gloria e di incorruttibilità. Ma c'è un'ulteriore conseguenza: Dio non è più nell'aldilà; Egli si è fatto vicinissimo al mondo umano, mantenendo però intatta la libertà dell'uomo, che può sempre prendere le sue decisioni, anche dinanzi alla presenza personale di Dio. Infatti, Dio si è avvicinato all'uomo, nascondendo però la propria insostenibile gloria. Il velo della carne umana rende Dio avvicinabile, ma al tempo stesso non schiaccia con la sua gloria; per questo la libertà di scelta dinanzi a Cristo rimane immutata. La presenza di Cristo nell'eucaristia è tale da non piegare nessuno a rendergli un omaggio forzato. Ed è proprio ciò che Lui desidera al di sopra di tutto: essere amato liberamente. Ha nascosto tutte le prerogative della sua divinità dietro il velo della carne umana e dietro il segno del Pane, e in questo modo, se qualcuno ne nota la presenza e ne riconosce la maestà, ciò è veramente amore. Piegarsi dinanzi alla manifestazione diretta della sua gloria non sarebbe amore, perché non sarebbe un atto libero. Infatti nessuna creatura può resistere alla manifestazione della sua gloria.